

Recensioni, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 14-16 (2006-2008), pp. 219-247.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



RECENSIONI

Diversamente dal resto della penisola, nel Nord Italia come anche in Slovenia l'occupazione tedesca si distinse per l'istituzione di territori amministrativi speciali, che sottostavano all'amministrazione civile dei *Gauleiter* del Tirolo e della Carinzia. Le cosiddette "zone d'operazione delle Prealpi e Litorale Adriatico", create in quell'occasione, costituiscono un caso a sé della politica d'occupazione tedesca, e questo non solo in Italia. Dopo la caduta di Mussolini nell'estate del 1943, i circoli nazionalsocialisti austriaci sperarono di rientrare in possesso degli ex territori austriaci sull'Adriatico e nel Nord Italia, in particolare dell'Alto Adige.

Il primo a occuparsi della storia delle "zone d'operazione" nel Nord Italia è stato Karl Stuhlpfarrer nel 1969 (*Die Operationszonen "Alpenvorland" und "Adriatisches Küstenland" 1943-1945*, Wien 1969; trad. it., *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico, 1943-1945*, Gorizia 1979). Per ben tre decenni il suo è stato l'unico studio d'insieme in lingua tedesca sull'argomento. Nel 2003 Michael Wedekind ha dato alle stampe con *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945*, una ricerca documentata sull'articolato argomento delle zone d'operazione. Il lavoro di Wedekind può considerarsi un approfondimento delle ricerche inaugurate da Stuhlpfarrer. Ancora rare sono invece le opere in lingua italiana. Sull'argomento è uscito nel 2005 questo libro dello storico trentino Lorenzo Baratter, che ha riscosso un grande successo di critica e di pubblico.

L'autore dedica ampio spazio alla preistoria dell'area dolomitica, che viene trattata in termini puntuali. Nel primo capitolo, in cui si risale all'epoca delle invasioni barbariche, si parla dell'insediamento dei Baiuvari nell'odierno territorio del Trentino-Alto Adige intorno al 600. Per quanto sorprendente, a prima vista, in un libro di storia contemporanea, questa scelta è in realtà giustificabile. La storia dell'Alto Adige è a tutt'oggi poco conosciuta in Italia, paese in cui mancano perlopiù sintesi storiche documentate su questa regione di confine. I discorsi – e non solo nella sfera non pubblica – continuano a essere dominati da stereotipi e argomentazioni storiche di carattere ideologico. Le lacune riscontrabili soprattutto nell'opinione pubblica italiana sono ancora profonde.

Al termine del viaggio attraverso la storia del Tirolo – da Massimiliano I ai cacciatori imperiali (*Kaiserjäger*) passando per Andreas Hofer – il lettore, approdato a pagina 79, può immergersi nel terzo capitolo intitolato "Trento e Bolzano sotto il Fascismo". Dal 1919 in avanti, dopo l'annessione dell'Alto Adige, i ruoli risultarono invertiti: ormai non erano più i tirolesi di lingua tedesca, ma i trentini di lingua italiana, a essere parte della maggioranza, cioè del popolo della nazione. Baratter descrive chiaramente la repressione subita dalla popolazione altoatesina di lingua tedesca da parte del fascismo mussoliniano, a partire dal 1922. Dal 1933 in poi tutte le speranze si volsero verso Berlino, sposando lo slogan: "Solo una Germania forte

può essere d'aiuto all'Alto Adige". Roma reagì all'ascesa del nazionalsocialismo fra i sudtirolesi inasprendo le misure contro i ribelli nazionalisti di lingua tedesca. L'autore affronta in termini puntuali anche le *opzioni* del 1939, le misure in vista del progettato trasferimento degli altoatesini nel Terzo Reich o nei territori occupati.

A pagina 128 si entra nel vivo dell'argomento. L'autore descrive in termini efficaci come l'occupazione tedesca dell'Alto Adige nel 1943 pose termine all'incubo del trasferimento, cominciato nel 1939. La stragrande maggioranza del gruppo etnico di lingua tedesca percepì il cambio ai vertici del potere come una "liberazione", a lungo agognata, da venticinque anni di dominazione straniera posta all'insegna dell'intolleranza etnica. A più riprese Baratter parla di annessione ufficiale al Terzo Reich delle province di Bolzano, Trento e Belluno (si veda ad esempio il "riunite" a p. 17) negli anni dal 1943 al 1945. Nonostante un'annessione ufficiale non abbia mai avuto luogo, Bolzano, Trento e Belluno divennero, a detta dell'autore, "province di Berlino".

Il programma annessionistico dei nazionalsocialisti tirolesi ricalcava invece perlopiù strade tradizionali. A Innsbruck prevaleva il desiderio di ristabilire l'unità del Tirolo, riconquistando i territori persi nel 1918, primo fra tutti l'Alto Adige. Dopo la prevedibile rottura da parte dell'Italia dell'alleanza con le potenze dell'Asse, propagandata dai detentori del potere nazisti come un vero e proprio tradimento, i tirolesi ritennero di avere buon gioco per muovere il Führer a rinunciare definitivamente alle garanzie fornite a suo tempo circa il confine del Brennero. Molti tirolesi non avevano comunque mai creduto a una rinuncia definitiva all'Alto Adige. Tutte le roboanti affermazioni e azioni di Hitler erano sempre state liquidate come semplici manovre tattiche. Dando prova di una notevole perdita di realismo politico, anche i vertici nazionalsocialisti altoatesini aderirono a questo modo di vedere le cose, posto all'insegna della speranza.

Nel settembre 1943 le speranze e le illusioni delle cerchie nazionalsocialiste tirolesi parvero infine materializzarsi. Il crollo del fascismo in Italia permise alla Direzione del *Gau* Tirolo di concretizzare almeno in parte le sue aspirazioni in Alto Adige: annessione definitiva al Reich, tabula rasa delle conseguenze dell'italianizzazione e del trasferimento, "riggermanizzazione" della regione e "ritorno alla lingua tedesca", queste le rivendicazioni del *Gauleiter* del Tirolo Franz Hofer. Con il ritorno di Mussolini alla guida di uno Stato mutilato nel Nord Italia nell'ottobre 1943, le speranze dei nazionalsocialisti austriaci furono parzialmente frustrate. Ora bisognava usare nuovamente dei riguardi nei confronti del debole Duce, ragion per cui un'annessione ufficiale di vasti territori del Nord Italia era fuori discussione. Questi territori furono posti sotto un'amministrazione civile tedesca in quanto "zone d'operazione". Tuttavia – questo il messaggio che giunse da Berlino – anche nelle zone d'operazione andava mantenuta una parvenza di sovranità italiana. Le Dolomiti non furono mai montagne del Terzo Reich! Baratter semplifica troppo quando parla di annessione. Le province di Bolzano, Trento e Belluno furono occupate militarmente

e amministrare civilmente, ma il Brennero continuò formalmente a segnare il confine di Stato. Hitler non voleva umiliare l'alleato duramente colpito. Ed è proprio tale stato di indeterminatezza sul piano del diritto pubblico territoriale a trasformare i venti mesi di vita della "zona d'occupazione delle Prealpi" in una vicenda storica dibattuta e controversa. I nazionalsocialisti tirolesi e altri fautori dell'"irredentismo tirolese" dovettero darsi un freno. "Annessione di fatto" (p. 142) è il termine che perfino Baratter usa una volta per definire tale situazione; eppure quest'importante presa d'atto va cercata tra le righe nel suo testo. L'obiettivo di Franz Hofer e di tanti tirolesi e altoatesini era sicuramente quello di ripristinare l'unità territoriale del Tirolo, quale era esistita fino al 1918, e di spostare in avanti il confine almeno fino all'antica frontiera linguistica presso Salorno. A tal fine non si riuscirono a mobilitare soltanto i nazionalsocialisti del Tirolo. Anche da parte italiana si ebbe una spallata nazionale per il mantenimento del confine del Brennero, come dimostrano chiaramente gli eventi durante le ultime settimane di guerra nella provincia di Bolzano.

Baratter evidenzia molto bene la flessibilità con cui i detentori del potere nazisti seppero reagire alla mutata situazione. Nel corso del tempo il regime d'occupazione nelle Prealpi e nel Litorale Adriatico rivelò distintamente i caratteri della dominazione nazista, capace di muoversi fra costruzione del consenso e repressione selvaggia: alla popolazione autoctona i nuovi detentori del potere si erano dapprima presentati con la vaga idea di instaurare un nuovo ordine ricorrendo ai concetti di "autonomia" e "partecipazione". In ragione degli interessi tedeschi fu fatto leva soprattutto sul potenziale di disillusione accumulato da molti. A ciò si aggiunse, in un primo tempo, il trattamento di favore riguardo alla situazione alimentare e degli approvvigionamenti, oltre che un atteggiamento misurato per quanto riguarda il reclutamento forzato di manodopera e di uomini assegnati al servizio di guerra.

Le autorità civili e militari disponevano di un numero limitato di mezzi per imporre la propria autorità. Perciò si puntò su compromessi e si fece appello, soprattutto nel Trentino, ad antiche tradizioni austriache locali e all'anticomunismo delle cerchie borghesi. Baratter delinea un quadro estremamente differenziato; va poi ricordato che, a seconda della provincia, emersero rapporti del tutto diversi tra i gruppi linguistici. La politica di occupazione tedesca rivelò una grande capacità di adattamento; in assenza di risorse e disponendo solo di uno scarso apparato repressivo, gli attori nazisti dovettero puntare anche su soluzioni politiche per garantirsi il dominio.

Baratter dedica ampio spazio e affronta con grande puntualità vicende controverse accadute negli anni dell'occupazione tedesca in Italia. Fra queste il ruolo del reggimento di polizia Bozen, l'attentato di via Rasella a Roma nel 1944 e il successivo eccidio di 335 ostaggi da parte delle SS. A partire dalla fine della guerra, nei libri di storia i soldati altoatesini del "Bozen" sono stati descritti alternativamente come brutali uomini delle SS, equipaggiati con armi pesanti, oppure come anziani poliziotti, equipaggiati con armi leggere, vittime di un vile attentato compiuto da parti-

giani comunisti. Essi rifiutarono di partecipare all'azione di rappresaglia delle Fosse Ardeatine presso Roma. Anche in questo capitolo all'autore preme fare chiarezza e pacificare gli animi: "Se in via Rasella avevano pagato per delitti che non avevano commesso, ora dimostravano di non avere alcuna intenzione di volerne compiere" (p. 202). Il reggimento di polizia Bozen era però spesso formato da volontari, a differenza dei reggimenti di polizia Brixen e Schlanders, in cui servivano molti "Dableiber". Costoro erano permeati dal cattolicesimo e scettici nei confronti dei detentori del potere nazisti. Elementi, questi, sicuramente meno presenti nel caso di coloro che optarono per la Germania del reggimento di polizia Bozen. Al pari dello scrittore altoatesino Claus Gatterer, che ha intitolato un suo libro *Italiani maledetti, maledetti austriaci*, anche Baratter si adopera affinché nell'opinione pubblica italiana nascano comprensione e simpatia per gli altoatesini. Ma, diversamente da Gatterer, egli delinea un quadro dagli angoli smussati, e presta scarsa attenzione ai conflitti interni e alla lacerazione degli altoatesini. Con grande abilità l'autore fa il punto sullo stato attuale della ricerca e fornisce al lettore italiano una nutrita bibliografia di testi tedeschi. Il libro acquista così a più riprese il carattere di un testo di divulgazione su un argomento di storia contemporanea; un testo scorrevole, ben scritto e di piacevole lettura. La sua forza sta nel sapere mediare e porgere sistematicamente informazioni. Non è invece sorretto da nuove ricerche d'archivio. Scarsamente innovativo dal punto di vista dei contenuti, ha valore, più che sul piano scientifico, come strumento di educazione civica.

Nell'ultimo capitolo l'autore affronta in termini piuttosto sintetici gli anni posteriori al 1945. A dire il vero, l'unico argomento di cui parla è l'accordo raggiunto dall'Italia e dall'Austria nel 1946. "Nel settembre del 1946, sedici mesi dopo l'arrivo delle truppe americane a Bolzano, fu sigillato un accordo tra il presidente del consiglio italiano Alcide De Gasperi e il ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber: con questo atto venne definita la volontà bilaterale di assegnare la provincia di Bolzano all'Italia e la Conferenza di Pace dei vincitori prese atto di questo accordo" (p. 297). L'accordo De Gasperi-Gruber viene liquidato con poche parole. In realtà, più che di un accordo, si trattava di un compromesso: gli italiani restavano sì i "beati possidentes", ma il governo di Roma dovette accettare una serie di condizioni per conservare il confine del Brennero: diritti di minoranza per gli altoatesini, revoca dell'opzione e quindi diritto degli altoatesini e delle altoatesine di restare nella loro terra. Quello fu inoltre il momento in cui per la prima volta divenne tangibile, sul piano del diritto internazionale, il ruolo dell'Austria come potenza protettrice degli altoatesini. Un aspetto destinato ad acquistare importanza. Baratter presenta l'accordo come un precoce successo del pensiero e dell'agire europei. E ha certamente ragione, col senno di poi, anche se ha accorciato la strada che ha condotto fin lì e addolcito le vicende. Non fa menzione ad esempio del "Los von Trient" del 1957 e delle dure trattative sullo statuto d'autonomia. Fino agli anni Sessanta gli altoatesini godevano di un'autonomia soltanto apparente. L'atmosfera politica era glaciale. Spesso

perfino gli storici di lingua tedesca e di lingua italiana si fronteggiavano in fatto di Alto Adige. Nel 1988, la lunga disputa che aveva opposto Umberto Corsini a Rudolf Lill non era ancora riuscita a sfociare in un'immagine unitaria dell'Alto Adige. Nella prefazione ad *Alto Adige 1918-1946* i due autori prendono l'uno le distanze dall'altro. Oggi, invece, si può dire che, anche per quanto riguarda la storiografia e la ricerca storica contemporanea sull'Alto Adige/Sudtirolo, il periodo della guerra fredda è definitivamente concluso. Il lavoro di Baratter rappresenta un contributo importante a questo proposito. Anche se l'autore non nasconde le sue simpatie, che vanno a un patriottismo antico-tirolese, la sua ricostruzione si sforza di essere obiettiva e conciliante. Baratter vuole infrangere le immagini del nemico, tanto amate e profondamente radicate: un merito che gli va riconosciuto.

Gerald Steinacher

Volker Jeschkeit, *La fortezza di Trento. Alla scoperta delle fortificazioni austro-ungariche del Monte Bondone*, Curcu & Genovese, Trento 2008, pp. 327; Volker Jeschkeit, *Il Calisio e la Grande Guerra. La fortezza di Trento. Alla scoperta delle fortificazioni austro-ungariche*, Curcu & Genovese, Trento 2008, pp. 323

A differenza dello sbarramento degli altipiani di Folgaria e di Lavarone-Verzana, sul quale dobbiamo registrare delle novità (oltre al nuovo libro di Rolf Hentzschel, va segnalata la voluminosa tesi di dottorato di Willibald Richard Rosner dal titolo "Fortifikation und Operation"), in merito alle opere di fortificazione della piazzaforte di Trento non esiste una vasta letteratura: dopo lo scarno opuscolo di Mario Ceola risalente al 1931 (*Trento ed i suoi forti*) e le schede dedicate ai singoli forti sia da Gian Maria Tabarelli (*I forti austriaci nel Trentino*, 1988) che da Aldo Gorfer (*I castelli del Trentino: guida*, vol. 3, 1991) abbiamo dovuto attendere sino al 2000, anno di pubblicazione del corposo volume di Tiziano Borsato e Corrado Marzi, *Trento città-fortezza. Le opere militari in muratura (1860-1914) ed in caverna (1914-1915)*, per avere un primo sguardo complessivo sull'imponente sistema fortificato, permanente e campale, realizzato a protezione del capoluogo tra il 1860 ed il primo conflitto mondiale. Per quanto più che apprezzabile nel non indifferente sforzo di fornire un quadro completo delle numerose strutture militari rilevate nel perimetro attorno alla città e pur avvalendosi di alcune planimetrie originali prodotte dal Genio Militare Austriaco, il libro aggiungeva poche novità e non era esente da errori ed imprecisioni, né era in grado di fornire una interpretazione convincente delle tecnologie impiegate come pure delle funzioni svolte dalle singole opere, pur minuziosamente descritte nelle schede.

Volker Jeschkeit, un ingegnere meccanico di origine tedesca ma da molti anni residente in Trentino, spinto da un ammirevole entusiasmo sembra si sia proposto non solo di colmare queste lacune, ma anche di approfondire in un instancabile lavoro di ricerca a tutto campo le vicende storiche e costruttive delle opere militari della Fortezza di Trento, con particolare riguardo a quelle compiute tra la fase di mobilitazione generale dell'agosto 1914 e l'offensiva di primavera del 1916, quando i lavori di fortificazione furono definitivamente interrotti in seguito all'avanzamento della linea del fronte. L'impressione che abbiamo ricavato dalla lettura dei due volumi, il primo relativo alle fortificazioni del Monte Bondone e l'altro al settore di difesa del Monte Calisio, è che Jeschkeit sia riuscito con successo nel suo intento offrendo un contributo originale certamente nel suo circoscritto ambito di interesse, ma anche – dobbiamo dire – nel contesto della storia dell'architettura militare asburgica, anche se il ruolo del recensore esige che stima ed amicizia non impediscano di richiamare l'attenzione anche su limiti ed errori, di cui si renderà conto assieme a quelli che – a nostro giudizio – costituiscono i punti di forza dei due volumi.

Per prima cosa va osservato che i dati non sono supportati da un apparato di note in grado di informare puntualmente il lettore delle fonti da cui essi sono stati tratti (salvo nelle didascalie relative ai documenti riprodotti in foto, sebbene si limitino a citare il relativo istituto di conservazione), mentre nel volume sul monte Bondone non si trova alcun riferimento bibliografico. Anzi essi si svolgono, almeno nella parte iniziale, in forma di racconto – decisamente più efficace e convincente da un punto di vista storico nel volume sul monte Calisio – ed esprimono il punto di vista del “ricercatore sul campo” intento ad accompagnare l'escursionista nella visita alle fortificazioni esistenti in quel determinato territorio fornendogli ampie spiegazioni sulla loro storia, sulle loro caratteristiche costruttive, sul loro armamento, sulle loro funzioni.

Con questo non vogliamo dire che le affermazioni di Volker Jeschkeit siano prive di fondamento: al contrario, la precisione con la quale vengono riportati nomi, armamenti e date assieme al ricchissimo apparato iconografico, in larga parte costituito da documenti e da planimetrie provenienti per lo più dal Kriegsarchiv di Vienna e dall'archivio di Stato di Trento, mettono bene in evidenza come l'autore abbia saputo intelligentemente integrare i sopralluoghi sul posto con una estesa ricerca d'archivio e soprattutto – particolare questo non disprezzabile – con le proprie competenze di ingegnere. Ed è proprio sul piano della tecnologia che a nostro avviso l'autore è riuscito a dare il suo contributo più originale ed importante al fine di una corretta interpretazione delle opere militari della Fortezza di Trento. Dalla lettura dei due libri si comprende assai bene come la piazzaforte fu, tra il 1914 ed il 1916, un immenso cantiere in cui furono sperimentate le più moderne tecniche costruttive nel campo delle fortificazioni campali, frutto certo delle esperienze maturate sul fronte russo-serbo nell'estate del 1914, ma che si ricollegano anche agli studi compiuti negli anni immediatamente precedenti al conflitto mondiale sulle forme della

fortificazione interamente in caverna. Che si possa parlare di continuità lo dimostra infatti il ruolo di primo piano svolto da Franz von Steinhart (1865-1949) nella costruzione delle cinta fortificata di Trento in qualità di direttore del Genio militare dal 1915 al 1916, il quale in precedenza aveva diretto la progettazione dei forti Valmorbia, Vignola, Coni Zugna ed Altissimo, previste come strutture interamente scavate nella roccia dotate di corazze e di armamenti modernissimi (come noto, nel maggio 1915 solo forte Valmorbia si trovava in avanzato stato di costruzione, mentre degli altri erano state approntate le strade d'accesso e le caserme). Con l'immenso cantiere militare di Trento si compì dunque un ulteriore progresso nel campo delle fortificazioni di scuola asburgica, soprattutto in quelle in caverna, di cui l'imponente batteria corazzata del monte Calisio, definita da Jeschkeit come «il prototipo della nuova tecnologia di fortificazione destinata a sancire la definitiva sconfitta dell'artiglieria pesante» nonché «semplicemente indistruttibile» rappresentò l'esempio tecnologicamente più avanzato. È nel raggio della Fortezza di Trento – spiega l'autore – che si costruirono le prime casematte in calcestruzzo armato e che viene adottata la soluzione di disporre le cupole corazzate, provenienti dai vecchi forti disarmati di Mattarello e di Romagnano, in pozzi scavati nella roccia e posti ad una sufficiente distanza tra loro in modo da costituire un difficile bersaglio.

Inoltre il rivestimento delle trincee in muro a secco viene abbandonato e sostituito da più sicure trincee in calcestruzzo o scavate nella viva roccia.

C'è da chiedersi perché fu compiuto un simile sforzo in termini sia di uomini che di mezzi materiali e finanziari su una piazzaforte di concezione ottocentesca che dall'epoca della nomina di Franz Conrad von Hötzendorf alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico (1906) aveva perso l'originaria importanza di punto centrale di difesa del Tirolo meridionale.

Jeschkeit non lo spiega esplicitamente, ma tra le righe si capisce che all'origine di un simile cambiamento di strategia c'era l'insicurezza dei militari verso la capacità di tenuta della cosiddetta "Tiroler Widerstandslinie" che dall'estate del 1914 si stava frettolosamente apprestando lungo la linea di confine col Regno d'Italia: non solo le forze disponibili alla difesa erano del tutto insufficienti, ma probabilmente un ruolo psicologico non indifferente fu giocato dal mancato compimento della cintura fortificata permanente di confine voluta da Conrad (solo i forti degli altipiani, come noto, erano stati portati al termine, mentre i previsti sbarramenti della Val d'Adige, Vallarsa e della bassa Valsugana allo scoppio del primo conflitto mondiale si trovavano appena allo stadio dei lavori complementari) oltre ai dubbi circa la capacità di resistenza dei forti degli altipiani, messa in crisi dalla comparsa delle moderne artiglierie pesanti d'assedio e dalla maggiore affidabilità delle coperture in calcestruzzo armato – tecnica largamente adottata nelle fortificazioni di Trento realizzate da Steinhart – rispetto a quelle in calcestruzzo compresso e travi in ferro che caratterizzavano tutti i forti costruiti tra il 1908 ed il 1914 (con la sola eccezione delle coperture sperimentali in calcestruzzo armato costruite nei forti Gschwendt e Carriola).

Questi dunque sono i maggiori meriti dell'opera di Jeschkeit, ai quali si deve aggiungere anche il pregio di illustrare in maniera chiara e facilmente comprensibile a tutti – merito anche delle planimetrie originali e dei suoi rilievi – le tecniche costruttive e le ragioni di determinate scelte relative all'armamento delle postazioni. Peccato però che entrambi i libri siano privi di una struttura ben ordinata in capitoli, difetto che si avverte particolarmente nell'opera dedicata al monte Bondone, dove l'assenza di un indice non consente al lettore di orientarsi agevolmente nella serrata successione della massa di informazioni relative a questa o quella postazione. Con l'effetto, oltretutto, di smorzare l'intenzione dell'autore di fornire, in un'ipotetica prima parte, un'esposizione cronologica delle diverse fasi di fortificazione che hanno interessato l'area in maniera distinta dalla seconda, occupata interamente dalla descrizione del «secondo periodo di fortificazioni campali» e delle relative strutture, fra cui particolare importanza viene attribuita ai capisaldi del Castellar de la Grua, situato sopra lo sbarramento ottocentesco del Bus di Vela, e del monte Cornetto. In quest'ultimo caso l'entusiasmo di Jeschkeit lo porta addirittura ad affermare incautamente che quelle fortificazioni sono le prime costruite in alta montagna in tempo di pace, dimenticando però le opere del vicino Palon (m. 2.080) risalenti al 1910-13 nonché – per limitarci al solo contesto del fronte trentino-tirolese – alle analoghe fortificazioni campali realizzate sul monte Nozzolo (m. 2.028) e sul Doss dei Morti (m. 2.183) nel corso del 1913.

Il volume del monte Calisio si svolge, dopo una prima parte dedicata ai forti ottocenteschi della zona, seguendo lo sviluppo della linea di fortificazioni campali tra la gola del Fersina e la Valle dell'Adige per concludersi con un profilo biografico del Maggiore Generale Steinhart e con un'ampia appendice documentale (pp. 261-317) in cui sono riprodotti documenti originali provenienti dal fondo "Genio Militare Austriaco" conservato presso l'archivio di Stato di Trento. Una scelta questa senza dubbio suggestiva anche per la presenza di numerosi schizzi tecnici, ma di cui però non si comprende l'utilità trattandosi oltretutto di documentazione interamente in lingua tedesca. A nostro giudizio sarebbe stato preferibile, a beneficio dei lettori di lingua italiana, accompagnare le immagini dei documenti con una traduzione o almeno, con una sintesi dei contenuti.

Al di là di questi pochi rilievi, ci troviamo di fronte ad uno studio serio e solido sotto diversi punti di vista, che – ne siamo certi – sarà apprezzato tanto dallo storico militare quanto dall'escursionista estivo e che promette di offrire un valido contributo allo studio della storia della città di Trento nel corso del primo conflitto mondiale.

Nicola Fontana

Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 211

Benché siano ormai trascorsi quattro anni dalla pubblicazione, sentiamo di non poter rinunciare alla recensione di questo interessante lavoro di Matteo Ermacora, se non altro perché si tratta del primo studio scientifico interamente dedicato all'impiego della manodopera civile nei cantieri militari del primo conflitto mondiale. In effetti il maggior pregio del libro consiste proprio nel fatto di colmare una vistosa lacuna storiografica: se infatti è vero, come sottolinea l'autore, che i lavori di fortificazione campale, i cantieri stradali, la costruzione dei baraccamenti e di tutte le infrastrutture realizzate lungo tutto il fronte italo-austriaco allo scopo di sostenere le operazioni militari rappresentarono uno dei principali settori dell'economia di guerra e se, come emerge chiaramente dalla lettura del libro, il massiccio reclutamento di manodopera in tutta la penisola italiana delineò «uno dei casi più rilevanti di ridislocazione di risorse umane innescato dall'evento bellico» (p. 7), è altrettanto vero che la storiografia italiana sul primo conflitto mondiale sino ad oggi ha rivolto la propria attenzione più sulla produzione industriale e sulle condizioni di vita del proletariato di fabbrica che su questa particolare categoria di lavoratori militarizzati. Del resto la medesima lacuna si deve tuttora lamentare sul versante austriaco – ma in questo caso le ragioni devono essere ricercate, come ha giustamente scritto Oswald Überegger, in una più generale «arretratezza della ricerca austriaca sulla guerra mondiale» e (aggiungiamo noi) sulla storia militare della monarchia asburgica – anche se alcuni contributi circoscritti al solo fronte trentino e tirolese consentono di gettare uno sguardo sul contesto più ampio dell'impero (tra questi ricordiamo il corposo volume di Matthias Rettenwander *Eroismo silenzioso?* ed i saggi contenuti nel libro *Donne in guerra 1915-1918*).

Ma torniamo al libro di Ermacora. L'autore è uno studioso dell'emigrazione ed è da questo punto di vista che egli analizza, servendosi di una considerevole mole di fonti bibliografiche e d'archivio (reperite per lo più presso l'Archivio Centrale dello Stato e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito), le dinamiche del reclutamento e dell'impiego dei cosiddetti “operai borghesi” riuscendo a cogliere, nelle loro scelte e nei loro comportamenti (ad esempio nella mobilità da un cantiere all'altro scelti in base a criteri di convenienza) la sopravvivenza di una mentalità migratoria che consentì di concepire la pur difficile situazione di guerra come una opportunità (p. 113) dopo che lo scoppio del conflitto aveva comportato l'arresto del flusso di lavoratori all'estero ed un incremento della disoccupazione. L'esperienza della guerra – questa l'interessante conclusione di Ermacora – ebbe un effetto significativo sul fenomeno migratorio, che ne uscì trasformato da evento individuale a movimento organizzato: per lo Stato il reclutamento, l'organizzazione e la gestione di una così imponente massa di lavoratori

nel corso del primo conflitto mondiale rappresentò anzi una vera e propria palestra per il controllo dei flussi migratori.

Il libro si articola in sette intensi capitoli. Nei primi due viene affrontato il problema del reclutamento, passato da uno stato di improvvisazione e di anarchia dei primi mesi di guerra alla creazione, nel novembre 1915, di un sistema gerarchico cui era a capo il Segretariato Generale per gli Affari Civili - organo dotato di competenze in materia di trasferimento e di gestione degli operai con potere arbitrare sulle controversie - e che prevedeva un coordinamento a diversi livelli tra autorità militari e civili, dal Comando Supremo al Comando Generale del Genio, dalle Prefetture ai Municipi. Secondo le stime dell'autore, tra il 1916 ed il 1918 i cantieri militari al fronte e nelle retrovie attrassero circa 650.000 operai dall'età compresa tra i 13 ed i 65 anni di età, di cui 12.000 donne e circa 60.000 adolescenti. Si tratta di una stima impressionante ma che non corrisponde alla totalità, non considerando le braccia attratte dai cantieri militari da ogni parte della penisola e respinte dai vari uffici di smistamento per inadeguatezza o per "inaffidabilità politica". Interessante è la parabola discendente seguita dalle imprese private, affermatesi inizialmente nell'impiego delle risorse umane ma poi gradualmente estromesse dall'amministrazione dell'esercito che intendeva assicurarsi una gestione diretta dei cantieri anche per liberarsi dai vincoli contrattuali e dalle pretese degli imprenditori (p. 49). Dopo una descrizione delle caratteristiche dei lavori militari compiuti tanto al fronte quanto nelle retrovie dalle Alpi al Carso fino alla pianura veneta, trattata interamente nel terzo capitolo, Ermacora concentra la propria attenzione sulle condizioni di vita degli operai borghesi toccando aspetti relativi al salario, all'impiego della manodopera femminile e di adolescenti per spingersi fino ad esaminare i rapporti con la popolazione locale, segnati per lo più da un atteggiamento di diffidenza specialmente verso gli operai provenienti dalle regioni meridionali (capitolo quarto). Il lavoro era durissimo, spesso svolto in condizioni ambientali proibitive (molti furono i caduti a causa delle valanghe) o in zone esposte al fuoco nemico; inoltre gli operai erano alloggiati in baraccamenti senza alcun accorgimento di polizia sanitaria ed alimentati in maniera insufficiente: in questo modo viene spiegata l'elevata percentuale di ricoveri (l'autore calcola 30.000 infortuni di cui 4.000 mortali) al punto da spingere lo Stato ad elaborare, tramite appositi provvedimenti legislativi, un sistema assicurativo e previdenziale piuttosto avanzato, nel quale veniva riconosciuta l'assegnazione delle indennità agli infortunati per ragioni di "rischio ambientale" (a questo proposito Ermacora scrive a p. 148 che proprio l'esperienza degli operai borghesi «si rivelò importante perché contribuì alla ridefinizione del concetto di infortunio che venne svincolato dall'attività lavorativa per esser collegato ad una dimensione complessiva della vita dell'operaio»), mentre per l'assistenza alla manodopera femminile veniva data vita alla cassa nazionale di maternità. Nel sesto capitolo l'autore si sofferma sulle rigide misure militari adottate allo scopo di trattenere le masse degli operai nei cantieri e di mantenere la disciplina all'interno degli stessi (piutto-

sto frequenti erano infatti i casi di abbandono dovuto alle precarie condizioni di vita al fronte e per i salari troppo bassi), ma che nonostante la severità delle pene non riuscirono a impedire la manifestazione del dissenso verso la guerra e la proclamazione di scioperi, aventi anche un marcato carattere politico. Anzi, furono proprio le difficili condizioni di vita a favorire la formazione di una coscienza politica tra quella parte di lavoratori sino ad allora indifferente, con effetti importanti sulla conflittualità sociale dell'immediato primo dopoguerra (p. 169): gli operai specializzati in particolare vissero con insofferenza l'imposizione del salario a cottimo – che premiava la produttività a scapito delle competenze – e la discrezionalità con la quale i militari affidavano le mansioni all'interno del cantiere, infliggendo un danno alla loro dignità professionale.

Infine nell'ultimo capitolo viene presentata una ricostruzione sugli effetti di Caporetto sull'organizzazione degli operai borghesi: dopo la perdita di circa 80.000 operai nel corso della ritirata sino alla linea del Piave, l'esercito reagì sostanzialmente con la militarizzazione dei reparti sul modello delle "centurie militari" dell'arma del Genio (p. 185) e con una più decisa immissione di forza lavoratrice femminile (l'autore calcola un incremento dal 9 al 16%), ma al tempo stesso, per contenere il fenomeno delle diserzioni e per recuperare fiducia e consenso, adottò delle misure utili per un generale miglioramento delle condizioni di vita.

Nel complesso possiamo considerare quello di Ermacora un lavoro egregio, per quanto lo stesso autore riconosca la necessità di svolgere ulteriori ricerche in direzione, ad esempio, dei rapporti tra masse lavoratrici e amministrazioni locali. Non resta dunque che augurarci che questo libro costituisca uno stimolo per nuovi studi, anche a livello locale.

Nicola Fontana

Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008, pp. 295

Il libro di Quinto Antonelli viene da lontano. Porta a buon frutto una lunga e ininterrotta attività di studio e, attraverso un'operazione di divulgazione rigorosa, racconta in modo avvincente la storia rimasta per tanto tempo affidata al mormorio diffuso della narrazione orale delle decine di migliaia di soldati trentini che tra il 1914 e il 1918, in divisa austro-ungarica, vissero la Grande Guerra sul fronte orientale, nella Galizia polacca e ucraina, sui Carpazi, in Bucovina, o nei campi di prigionia russi e siberiani. Come fonte utilizza in modo quasi esclusivo i diari, le lettere, le

memorie autobiografiche scritte durante o dopo la guerra, che restituiscono la ricostruzione degli avvenimenti filtrata dal punto di vista della soggettività e della memoria individuale, registrate nelle trincee, negli ospedali, in prigionia o, a distanza di tempo, dopo il ritorno in patria.

È una storia che mai finora aveva trovato una voce narrante così padrona dell'argomento e consapevole della natura e delle peculiarità delle fonti utilizzate, capace di affrontare argomenti e questioni per tanti anni gravati da implicazioni, pregiudizi e stereotipi.

Il racconto che si dipana in un testo piano e ordinato trova il proprio fondamento in un progetto culturale avviato da più di tre decenni – l'Archivio della scrittura popolare – che ha visto Antonelli, assieme ad altri, protagonista e punto di riferimento di un ciclo di studi che ha offerto contributi importanti e imprescindibili a chi voglia utilizzare la scrittura della “gente comune” per studiare la storia sociale e culturale dell'età contemporanea. Come responsabile di quell'Archivio presso la Fondazione Museo Storico del Trentino, Antonelli conosce bene quelle carte uscite dall'ombra degli archivi famigliari solo da pochi anni. Ne conosce la natura, sa che non si tratta di documenti semplici e “ingenui”, che sono espressione di una diffusa alfabetizzazione di cui egli stesso ha studiato le istituzioni, i processi, le forme, i modelli e le circostanze: dalla scuola con i suoi docenti, dai programmi di istruzione agli strumenti dell'alfabetizzazione (l'antologia letteraria, i modelli di scrittura – epistolare, contabile, privata), dalle dediche dei “libri dell'amicizia” ai libri di famiglia, dalla caserma, all'emigrazione, alla guerra. Queste scritture, affiorate una per una dalle cantine o da cassette di famiglia, poste l'una a fianco dell'altra, hanno ora raggiunto una dimensione quantitativa tale da rendere possibile, efficace e argomentato il racconto corale di un'esperienza collettiva, variegata nelle vicende e diversificata nelle forme.

Fino ad ora, per conoscere le vicende dei soldati trentini nella Grande Guerra disponevamo sul piano storiografico di due canali: o poche succinte sintesi di carattere generale (Sergio Benvenuti, Dante Ongari e poco altro), costruite sulla base di documentazione prevalentemente militare e istituzionale; oppure pochi diari, memorie ed epistolari di soldati. Le prime non erano ancora in grado di restituire voce alle decine di migliaia di trentini arruolati nel 1914 e nel 1915: dicevano che per quasi cinque anni di guerra avevano combattuto soprattutto contro i russi, evocavano l'elevata mortalità e segnalavano come nel 1918 fossero rimasti “senza patria” e senza l'onore delle armi, rivelando come la storia italiana del Trentino fosse cominciata con la condanna al silenzio e alla rimozione dalla dimensione pubblica di una componente rilevantissima della popolazione, quella che nella “normalità eccezionale” del conflitto, era stata mobilitata, evacuata o militarizzata. Non potevano però, quelle sintesi, dire nulla della concreta esperienza dei militari e dei civili, della loro vita e delle loro traversie. E come avrebbero potuto? sulla base di quali fonti? È ben vero che di loro e del loro aspetto hanno sempre parlato altri documenti: le foto di

reparto, di gruppo, di famiglia, in cui quei soldati si erano fatti ritrarre, conservate anch'esse gelosamente negli album domestici. O i lunghi, parziali e incompleti elenchi di nomi riportati sui monumenti ambigualmente evocanti in ogni comune i caduti in guerra. Ma foto e monumenti si prestavano a un ritratto stereotipato della società trentina: tutti *kaiserjäger* e "bravi cacciatori" i militari; tutti patrioti tirolesi - per definizione sudditi leali - i civili. O, al contrario, in un gioco di arbitrarie simmetrie, tutti irredentisti, vessati dal governo austriaco.

Diari e memorie dei soldati, invece, che rappresentano una fonte di recente, lento, costante affioramento, nel corso degli ultimi tre decenni hanno dato corpo ad un panorama di conoscenze nuovo, fatto di centinaia di ricostruzioni, disomogenee, frammentate, non omologabili ad un "tipo ideale" di soldato e di civile, difficile da piegare agevolmente al metodo storiografico, ma ricco di elementi credibili, realistici, sempre più rappresentativo. Sono pagine che descrivono gli scenari della guerra di trincea, parlano dell'orrore della morte di massa, mostrano l'angoscia dei soldati, il loro turbamento straziato fino alla perdita di coscienza, assieme al tormentato processo di rielaborazione di valori e di convinzioni cui la guerra li costrinse e che ha cambiato il loro modo di essere, di pensare e di pensarsi. Nessuno ha attraversato quella guerra senza subirne i colpi e riportarne i segni: che tornasse ferito nel corpo o segnato da cicatrici dell'animo, chi è sopravvissuto ha maledetto la guerra e chi l'aveva voluta. Per quanto riguardava l'appartenenza nazionale, non ha più trovato ciò che aveva lasciato, travolto dalle lacerazioni e dalla sconfitta, ed ha faticato a riconoscere ciò che lo aveva sostituito.

Su questo materiale narrativo "vivo" si è esercitato il lavoro di Antonelli. Nel suo libro egli ha messo in relazione più di 100 testi, operazione che gli ha permesso di superare la singolarità di ogni diario, la sua unicità che lo rendeva non comparabile con altri. Testi che descrivono gli stessi luoghi e le stesse campagne militari, riferiscono gli stessi eventi, le stesse tragedie, sono stati inquadrati entro contesti certi, ricondotti ad un ordine coerente, come i diversi fili di una matassa allineati da un pettine. La "regia" della scrittura di Antonelli fa parlare le tante individualità, ciascuna con la propria voce, il proprio timbro, le proprie peculiarità, come tasselli di un evento collettivo, senza cancellarne specificità e differenze. Le vite d'autore, le storie dei soldati-scrittori sono diventate "testimonianze" dentro il racconto della comune guerra.

L'utilizzo delle scritture dei soldati come fonte ha permesso oltre che di ridare visibilità alla loro esperienza di guerra, anche di narrarne una storia dal basso: una storia nuova, scritta dal punto di vista dei soldati che operano sui fronti della Grande Guerra contro altri soldati - russi, francesi, inglesi, italiani - che combattono la loro stessa guerra. Un approccio che può inserire finalmente la vicenda del Trentino in un confronto storiografico comparativo internazionale, per individuare differenze e somiglianze nelle tappe diverse e simili dell'esperienza della guerra europea: dalla mobilitazione e dai comportamenti massificati, ai riti della vestizione e dell'inquadramen-

to, al viaggio, al combattimento nelle trincee di prima linea, ai diversi esiti – il ferimento, la prigionia, la sopravvivenza e il ritorno – individuali e di gruppo.

Con la fine della guerra, all'indomani dell'armistizio del 3 novembre 1918, per i trentini divenuti ex (ex-austriaci, ex-nemici), si aprì una vicenda che avrebbe lasciato strascichi duraturi: a centinaia vennero internati dai Comandi militari italiani in campi di prigionia sparsi nelle province del Regno e nelle stesse "terre liberate", in quanto sospettati di austriacantismo, o di aver subito il contagio della rivoluzione russa, di costituire un pericolo per l'Italia vincitrice. La guerra per i trentini sarebbe così finita con nuove lacerazioni che danno ragione del titolo del libro. Ritornando a casa dopo cinque anni spaventosi, "le memorie che i trentini portavano nello zaino, oltre che dentro di sé, ricordavano una guerra lontana e persa, combattuta con la divisa austriaca, per la cultura patriottica l'odiata divisa del nemico. Nel Trentino «redento», nel nuovo clima nazionalista, più che inutili, erano memorie imbarazzanti" (p. 246).

"Lacerazione" è un termine che ben si adatta a definire il contesto della Grande Guerra: definisce le lotte tra interventisti e pacifisti (neutralisti, in Italia), connota durante il conflitto lo scontro tra sostenitori della guerra a oltranza e pacifisti e, dopo la sua fine, la contrapposizione tra nazionalisti e internazionalisti. Nel dopoguerra la lacerazione si ripresentò anche sul terreno delle memorie, dei ricordi personali e delle narrazioni collettive, comunitarie o istituzionali. Si affrontarono tra loro versioni incompatibili delle vicende appena concluse, tra le quali i vincitori cercarono di cancellare quelle che pretendevano di introdurre dei distinguo, delle riserve alla loro visione, perché la memoria rappresentava – allora come oggi – il "campo vuoto" dove si costruisce ciò che viene chiamato "identità": l'insieme dei caratteri che servono a stabilire chi è "uguale" e amico, o "diverso" e, forse, nemico. Tema di grande attualità, che non è solo di allora e che nel nostro tempo mobilita molte energie.

La vicenda trentina della "memoria cancellata" ne è un esempio. Antonelli segnala l'avvio di quel lungo cammino catacombale della "memoria spesso dolente ed antieroica dell'esperienza di guerra dei soldati trentini", che sarebbe divenuta "negli anni dell'annessione una seconda memoria, sopraffatta da quella istituzionale, stabile e gerarchizzata, fondata sui grandi racconti della mitologia nazionale" e che solo a partire dagli anni Settanta del Novecento avrebbe trovato "le condizioni per rivelarsi in tutta la sua vastità" (p. 251).

Non dobbiamo però farci illusioni. Le ricostruzioni rigorose e le narrazioni documentate soddisfano il desiderio di conoscenza, che è altra cosa dalla memoria. Ed infatti, la battaglia per definire i lineamenti dell'"identità" di una comunità è ininterrotta ed il passato è sempre oggetto di contesa, tra chi vuole motivare nuove aspettative e nuove speranze, e chi preferisce dare fondamento alle paure e ai timori per il presente e per il futuro. Storia e memoria sono spesso nemiche e spesso nemmeno si incontrano. In ogni caso noi dobbiamo insistere perché la storia risarcisca

le rimozioni e le censure delle memorie, o ristabilisca le vicende rimosse dalla deriva della memoria, nelle quali il passato, le sue tragedie e le sue vittime possono diventare argomento per nuove emarginazioni e nuovi nazionalismi o, più semplicemente, per operazioni di *maquillage* politico.

Camillo Zadra

Come si porta un uomo alla morte. La fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti, a cura di Diego Leoni, saggi di Ando Gilardi, Diego Leoni, Sonia Pinato, Fabrizio Rasera, Museo Storico in Trento onlus - Provincia Autonoma di Trento, Trento 2007 [ma 2008], pp. 280

In un momento come quello attuale, che ha visto l'incrementarsi delle uscite "battistiane", di diseguale valore ma con punte importanti (dal volume di Tiezzi sul mito del "Martire" nel dopoguerra e nel fascismo, alla biografia di Biguzzi – in un certo senso la prima compiuta biografia battistiana, della quale si dovrà, in altra sede, discutere – fino al saggio di Fabrizio Rasera scritto per l'*opus magnum* sulle guerre italiane curato da Isnenghi¹), si impone, per suggestione, autorevolezza, per valore effettivo, questo ponderoso volume uscito per il Museo Storico in Trento (non ancora Fondazione) in collaborazione con la Provincia, sotto le cure amorevoli e certosine (il risultato, dal punto di vista grafico, parla da sé) di Diego Leoni.

Ci si sarebbe aspettata una maggior promozione, una maggior cura nella diffusione del libro (anche oltre quei confini provinciali, che, nel campo culturale oltre che specificamente storico, sembrano a volte divenire assai angusti) da parte degli enti che lo hanno edito e finanziato, soprattutto in un periodo nel quale il basso utilizzo e la strumentalizzazione (non più e non solo, quindi, la semplificazione) di momenti e figure della nostra storia appare generalizzato, con importanti ricadute sulla formazione del "senso comune": giustamente il curatore, nella chiusa del suo intervento, ammonisce che «è necessario subentri una "narrazione d'identità" che, priva di censure, rivendichi alla nostra storia anche gli eventi fondativi più aspri» (p. 19). Ci ha stupito non poco, nello specifico, leggere sul quotidiano "L'Adige" i ricordi della nipote di uno dei soldati che scortarono Battisti verso il castello, e trovarvi un riferimento alle fotografie edito da Oreste Ferrari (che, come vedremo, per primo le pubblicò in serie), e leggere poco più tardi l'appello di un lettore che, anch'esso nipote di uno dei soldati, chiedeva di poter «rintracciare qualcuna di quelle foto»²: il "nostro" volume, uscito qualche mese prima, era rimasto uno sconosciuto, e neppure il quotidiano vi faceva richiamo alcuno. Ci pare che quella disposizione verso la conoscenza della storia che non si risolve solo in strumentale pettegolezzo,

quella memoria che ha bisogno di confrontarsi con la storia (pena la sua sclerotizzazione in mitologie fasulle), vada coltivata ed incontrata, problematizzata, e, insomma, soddisfatta intelligentemente.

Ma intanto il volume c'è: ed è un volume in qualche modo definitivo.

La più completa raccolta, prima di questa, delle fotografie del supplizio di Battisti era costituita dal vecchio libro di Oreste Ferrari, uscito in quattro diverse edizioni, *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*³ (ne parla Rasera nel suo contributo): lì venivano presentate, innanzitutto, una quarantina di foto. Naturalmente gli intenti erano differenti, si era in piena costruzione del mito battistiano, ed il senso della pubblicazione è chiaro fin dal titolo: anche se ha ragione Rasera a rimarcare come tale lavoro "martirologico" non escluda una solida e oggi preziosissima ricerca documentaria e una attenta analisi delle diversificate fonti. Quelle fotografie apparvero comunque sin da subito, e tali si vollero far apparire (ma in parte lo erano irriducibilmente), quadri d'una vera e propria "Passione"⁴.

Le fotografie oggi pubblicate sono ben 84: più che raddoppiate, dunque. E quel che colpisce è che, nel diventare *Große Passion*, questa raccolta va perdendo quell'aura di sacralità. Certo, sono passati i contesti favorevoli alle letture sacerdotali. Ma è anche da dire che la proliferazione di immagini, annulla, o comunque rende imperfetta una tranquillizzante scansione in "stazioni", e lascia invece spazio al riverberarsi ossessivo di attimi, di figure, di volti: primo fra tutti quello di Cesare Battisti, ora fiero, ora stanco, ora quasi inghiottito dalla folla circostante. Il tentativo è quello di ricostruire quella folla e quei volti, di rendere, attraverso 84 scatti, un film perduto: un film, appunto, ossessivo, dal montaggio frenetico, con molteplici punti d'osservazione.

Tale molteplicità rende naturalmente il volume un imprescindibile tassello per la ricostruzione biografica di Battisti al suo culmine, per le sue ultime *res gestae*: un documento, ricco e articolato.

Ma tale caratteristica, tale richiamo, non deve esser male interpretato: non siamo di fronte a una raccolta il cui valore è tutto e solo inscritto nella vicenda del personaggio, anche se questo è dal punto di vista storiografico l'aspetto primario. Però le foto trascendono la vicenda particolare: la trascendono non, come negli anni passati, per elevarla a mistica del martirio, ma, all'opposto, per disegnare, con potenza che non può non sbalordire, una tragedia umana, per rappresentare l'inveramento di una morte decretata. Chiunque sia all'oscuro delle vicende battistiane (non pochi, purtroppo, in quest'oggi), non può comunque rimanere indifferente di fronte a tali *collecta membra*.

Certo, manca l'altro protagonista, Filzi: ma la sua è, da sempre, un'altra storia («dimenticato, caduto nell'oblio della memoria collettiva», dice Sonia Pinato a p. 225), e questo è un libro su Battisti. Ci ricorda Rasera che la parte di Filzi «nella rappresentazione di queste tre giornate, rimane in secondo piano. Lo fu certo oggettivamente: ma il suo ruolo, nelle narrazioni, sembra spesso coartato dall'oppor-

tunità di far risaltare, per complementarità e contrasto, quello del protagonista» (p. 244). E se Damiano Chiesa è stato giustamente considerato degno, alfine, d'uno studio monografico⁵, per Fabio Filzi siamo ancora fermi ai ricordi parentali immediatamente seguenti la "Vittoria" e alle meditazioni dello Stefani. Una ricostruzione *storica*, prima che *trans-storica*, sulle sue vicende, oggi si imporrebbe.

E comunque, ricordiamolo, Battisti, in vita, fu *altro* da Filzi e Chiesa.

La cura con cui le immagini sono presentate aiuta molto nella ricezione di alcuni aspetti qui considerati. E non parliamo solo di qualità nella riproduzione. Le fotografie vengono proposte, numerate, in successione il più possibile cronologica, quasi sempre a tutta pagina (e le pagine sono in misura di cm 30 x 24), e risultano, nonostante la qualità di alcune di esse, chiare ed intelligibili come mai prima (in passato le fotografie subirono, come ricorda Pinato, ritocchi e contraffazioni). Ma ad aumentare ancor più il pregio viene l'idea di ingrandire, o ai margini della pagina, o affiancati in un'altra pagina, o, non di rado, in una pagina ripiegata, alcuni particolari: Battisti, le sue mani incatenate, i volti dei soldati, la folla, le finestre... Ed è fra queste pieghe che si nascondono, a ben guardare, a voler sottilizzare, le sorprese più significative. Come non restare impressionati dalla fotografia n. 19, riportata non a caso in copertina, che mai avevamo visto (o mai avevamo osservato...), ricordando nel contempo le molte testimonianze (ufficiali e non, comunque credibili) sull'accoglienza fatta a Battisti, a base di insulti e di sputi (soprattutto ad Aldeno, pare, ma non solo)? Lì (come anche nella foto successiva: se ne vedano gli ingrandimenti) sono impressi volti di donne impaurite, angosciate, anche terrorizzate, con le mani al viso... certo, non diremmo che quella fu la *vera* reazione cittadina alla cattura di Battisti, ma quella reazione comunque c'è, ci è testimoniata, va posta (nell'elaborazione storica) accanto alle altre testimonianze di senso contrario pervenuteci.

Non indugiamo oltre sulle fotografie, che pur meriterebbero maggior sosta. Le prime 10 di esse riguardano la cattura sul Monte Corno ed il trasferimento verso Trento, passando per Spino, Toldi, Aldeno. Quindi 16 foto (tra le più significative) si riferiscono al percorso cittadino: l'attuale Corso 3 Novembre, Via S. Croce, Piazza Fiera, l'attuale Via Garibaldi, Via S. Marco e Via Clesio, di fronte al castello. Il processo e l'esecuzione sono al centro delle altre immagini, la maggior parte: 58 fotografie, di cui 55 ambientate nel lugubre scenario della Fossa della Cervara. Come detto, le 84 fotografie pubblicate costituiscono tutto il materiale rintracciato.

Altre ve ne sono, naturalmente, e nessuno sa dire quante possano essere quelle mancanti. Alcune sono venute alla luce dopo la stampa del libro: due belle immagini del percorso in città sinora sconosciute sono anzi state rese note, in un sito internet, proprio in seguito alla pubblicazione del volume⁶, mentre noi stessi ne abbiamo rintracciate tre, ambientate nella Fossa, in un fascicolo del Presidio di Luogotenenza di Innsbruck⁷. Altre foto possono invece trovarsi, anche edite, in versione più completa⁸. Ma tale materiale potrà semmai costituire dei provvidenziali *addenda*, che andranno ad inserirsi in una teoria oramai sufficientemente codificata.

L'elenco di didascalie posto dopo le immagini (*Le immagini*, pp. 213-220), oltre a indicare il tipo di stampa della foto originale utilizzata e le sue misure, ne riferisce la collocazione, e riporta eventuali note presenti sul *recto* o sul *verso* della fotografia. Veniamo così a sapere che, delle foto utilizzate, ben 48 provengono dai fondi del Museo Storico in Trento (archivio fotografico, sezione iconografica dell'archivio Battisti, il miscellaneo archivio AL), 14 dal fondo Sergio Perdomi dell'Archivio fotografico storico della Soprintendenza per i beni storico-artistici della Provincia autonoma di Trento, 6 dal Bildarchiv dell'Oesterreichische Nationalbibliothek di Vienna, 4 dal Kriegsarchiv dell'Oesterreichisches Staatsarchiv di Vienna (che non ha permesso la consultazione degli originali, fornendo solo le copie), 2 dal Museo centrale del Risorgimento dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano di Roma, 1 dalla biblioteca del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, ed 1 dal Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck⁹. Stupisce che 8 immagini pubblicate a suo tempo dal Ferrari siano andate, nei loro originali, perdute, cosicché la riproduzione si è dovuta fare proprio dal volume (forse in questo caso si potevano evitare gli ingrandimenti, che risultano pressoché illeggibili).

Va da sé che la parte fotografica (occupante quasi 200 pagine) sia la vera protagonista di questo volume: e va dato atto a Diego Leoni di esser riuscito ad assemblare quello che ci pare, nel suo genere, un capolavoro. Ma il volume non è solo fotografico, e propone quattro importanti saggi. Immediatamente a seguito delle foto è posto l'intervento di Sonia Pinato, che è stata anche insostituibile collaboratrice di Leoni nella ricerca e "composizione" fotografica: *Ma dopo il boia doveva venire anche il fotografo. Le fonti archivistiche* (pp. 223-238). Si tratta di uno scritto necessariamente faticoso, che cerca di guidare il lettore attraverso il garbuglio di fondi archivistici.

Gran parte dello spazio è dedicato, si capisce, alle raccolte del Museo Storico in Trento: come Museo del Risorgimento era il luogo deputato al ricevimento e alla conservazione di tali "cimeli". Senza pensare al fatto che, di tale Museo e della sua direttrice Bice Rizzi, la vedova di Cesare Battisti, Ernesta, era grande amica. Così dalle due principali collezioni, l'archivio fotografico generale e l'"Iconografia Battisti", si risale, attraverso una puntigliosa lettura dei registri d'ingresso e della corrispondenza generale del Museo, ai depositi e alle donazioni (anche recentissime), e ai loro "attori". Vengono così evidenziati spesso anche i percorsi precedenti la donazione, ovvero il rinvenimento, il passaggio di mano in mano: una foto, ad esempio, fu trovata entro una valigia aperta d'un ufficiale tedesco rinvenuta alla stazione di Pergine. A tali modalità di ritrovamento, che non differiscono tra loro poi moltissimo, accennerà anche Rasera nel suo saggio.

Interessante il riferimento che la Pinato fa ai contatti con l'Austria: non solo del Museo, ma anche del Municipio, a cui inizialmente i possessori, spesso, si rivolgevano. Non tutti i tentativi di vendita, pare, andarono a buon fine (ed alcuni sembrano essere stati finalizzati solamente al lucro); di altri non è chiaro l'esito, come non sempre identificabile con precisione è l'oggetto di cui parla la corrispondenza.

Sonia Pinato si sofferma sul caso di Alberto Colantuoni, che nel 1933 donò al Museo 15 lastre (di cui 3 non più rintracciate), e ne trattò ampiamente in un interessante articolo pubblicato l'anno successivo dalla rivista "Trentino": forse poteva esser detto che si tratta di un personaggio il quale ebbe, anche suo malgrado, grande parte nelle questioni che lacerarono il partito socialista trentino a inizio secolo, quando egli era redattore del "Popolo" con Lionello Groff, e quando la sua nomina scatenò le scintille che avrebbero portato alla scissione¹⁰.

Vengono poi affrontate le importanti collezioni private di Sergio Perdomi ed Antonio Munerati, e giustamente è fatto, in chiusura, riferimento alle molte «tracce da seguire nella ricerca di nuove testimonianze fotografiche relative alla vicenda battistiana», sia in archivi pubblici che presso privati.

Il saggio, che si pone anche il problema (dal punto di visto tecnico) della stampa di copie e cartoline, delle loro alterazioni, ecc., è corredato da numerose immagini, tratte da copie differenti rispetto a quelle utilizzate nel *corpus* fotografico.

C'è forse da appuntare una certa ridondanza tra la citata serie di didascalie posta dopo le immagini, la *Nota archivistica* in fondo al saggio della Pinato, e alcune considerazioni del saggio stesso. Ovvero, sarebbe stato opportuno perlomeno riassumere, in formato tabellare, i percorsi costitutivi dei nuclei archivistico-fotografici principali (con particolar riguardo a quelli del Museo Storico), quando non (ma ci rendiamo conto che sarebbe stata un'impresa epica) l'indicazione, per ciascuna delle 84 immagini, di tutti gli esemplari rintracciati nei vari fondi e (quando nota) della eventuale precedente pubblicazione. Tutto ciò avrebbe facilitata la comprensione di un lavoro tanto encomiabile quanto, appunto, complesso.

In apertura ed in chiusura di volume vi sono due ampie riflessioni su queste immagini di morte, anzi sulle immagini e la morte: protocollo ed escatocollo a incapsulare la *narratio*, ossia la sequenza e le sue glosse.

Il primo contributo è del curatore Diego Leoni, ed è quello che dà al volume il suo bellissimo titolo, *Come si porta un uomo alla morte* (pp. 13-23): esso è apparso quasi in contemporanea, ma in forma differente, nella versione italiana dell'opera francese *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, pubblicata da Einaudi¹¹. E' una riflessione sulla morte (pubblica) come evento, sulle forme archetipiche dei rituali che ne stanno alla base, e sulla sua rappresentazione (evento anch'esso). Leoni parte da Battisti, e scava, in verticale, in quello specifico avvenimento, agganciandosi, a partire dai "relitti" così rinvenuti, alle riflessioni di una letteratura che ha ben metabolizzato: letteratura che parla della morte, del corpo, e della loro immagine: ma anche della loro funzione, certo.

Lo scritto è estremamente concentrato: dunque di lettura impegnativa, ma anche di resa suggestiva. E prende avvio da due "prologhi" costituiti dalla cronaca (tratta dal quotidiano di Battisti, "Il Popolo") dell'esecuzione dell'omicida Florian Grossrubatscher, avvenuta in Rovereto nel 1900 per mano proprio del boia Lang, e da due lettere di Battisti di fine 1915, l'una alla moglie e l'altra al garibaldino Ergisto

Bezzi, dove la guerra in cui era impegnato gli appare in quel momento uno “scannatoio”, “tutto insidia e tranello”: una guerra di “devastazioni”, “infamie”, rapina. Tali brani ricompongono, fa capire Leoni, un ciclo significativo: non solo, in maniera quasi premonitrice, per quanto riguarda il boia, ma anche come contrappasso, a vedere l’antimilitarista che coinvolto (anzi, *autocoinvolto* e addirittura *coinvolgente altri*) in un conflitto militare si rende conto (*torna a rendersi conto?*) della negatività sostanziale di quel conflitto stesso.

In realtà, su questi prologhi, marchiamo una distanza dall’amico Leoni.

L’attribuzione a Battisti di quel pezzo di cronaca giudiziaria (e non solo tale) non ci convince: e pensiamo andasse segnalato, in nota, ove Battisti ne appare autore certo e dichiarato, che si tratta in realtà di un articolo non firmato. Anni fa Fabrizio Rasera, non escludendo che l’autore del brano potesse essere Battisti, giudicò più probabile, «a badare agli indizi di una consuetudine col tribunale», che l’autore fosse Antonio Piscel¹². Per parte nostra, tale paternità ci pare molto più persuasiva: non ultimo per l’andamento sintattico e per lo stile del fraseggiare: «Andare o non andare? Andare non è in certo modo sanzionare con la propria presenza quest’atto inumano? Ma per poter combattere con tutta la forza necessaria questo avanzo di barbarie non è bene raccoglierne tutto quanto l’orrore?»: ci pare, questo, un periodo così poco battistiano, e così pisceliano... Ma qui sarà solo un approfondito esame filologico degli scritti, che si spera di poter effettuare in una non lontana edizione di opere battistiane (ma anche pisceliane), a poter dire una parola certa.

Riguardo al secondo prologo, Leoni ascrive al Battisti di fine 1915 la «scoperta che la guerra, che per ragioni ideali s’era voluta e s’era intesa come “nobile” e pura, altro non era se non un laido e marcescente scannatoio» (p. 17). Qui si tratta, lo capiamo, di interpretazioni: e ad esse è più che mai ancora aperta la via (lo scavo biografico si è peraltro fermato ad uno stadio tale da non consentire certo una parola definitiva). Noi non siamo però inclini a vedere nelle citate considerazioni di Battisti un suo “ripensamento” nei confronti della guerra: certo, ne evidenziano delle mostruosità (ma non è che siano quelle degli Austriaci?), ma contrapponendole alla guerra di montagna, che ha sempre «qualche cosa di nobile», ch’è «un duello». Battisti, crediamo, non viene a distanziarsi nella sostanza dalle sue scelte, che vengono portate avanti anche ideologicamente, come dimostrano diverse altre lettere successive, e soprattutto quella conferenza milanese su *Gli Alpini* che, evitata nella silloge battistiana del 1966, ci pare debba essere ancora considerata nelle sue (anche inquietanti) implicazioni. Su alcuni di questi temi Fabrizio Rasera si è soffermato recentemente, affermando che «un lettore che cercasse nelle lettere del leader socialista una critica della guerra rimarrebbe deluso»¹³: critica, certo, della guerra come “istituto regolatore”, non di alcuni suoi aspetti brutali ed anche contingenti. Beninteso: Diego Leoni non è Vincenzo Calì, non sposa la tesi della quasi totale continuità fra azione battistiana socialista e interventista-democratica, ricomposizione che fu sì feconda, ma non immune da cristallizzazioni retoriche, tanto cara alla linea che

da Ernesta e Livia Battisti porta al sudtirolese Claus Gatterer (e a cui in qualche maniera pare riconnettersi anche Biguzzi)¹⁴. Leoni è ben consapevole di quale rottura, anche e soprattutto con gli ideali socialdemocratici, rappresenti per Battisti la propria scelta interventista.

Scrivendo della forte valenza simbolica anche dei *tempi* di quella morte (e quindi della *durata* di quella vita), di quel termine posto a 41 anni (termine in qualche modo desiderato, esistenza, come dice lo stesso Battisti al cappellano, «spesa bene», con cui egli ha raggiunto «quello che molti uomini non raggiungono in una lunga vita»), Leoni ci dice che Battisti sembra giungervi anche «per aver voluto lo scatenarsi sulla sua terra della guerra-scannatoio, semplicemente per quelle macchie di sangue sulle pareti delle case...» (p. 17).

Sulla “volontà” di quell’atto, di quella morte, insistettero invece subito dopo i fatti il giurista Francesco Ruffini e Leonida Bissolati: in questo caso era la “volontà” dell’uomo-idea (così per Bissolati) che si offriva al sacrificio.

L’autore mette però anche in luce, raccogliendo suggestioni dell’antropologia filosofica soprattutto francese, ben altre valenze sacrificali e rituali, afferenti alla parte avversa, a quella che nell’evento (e nella sua rappresentazione) fu “parte attiva”: Battisti divenne letteralmente un “capro espiatorio”, in un rito salvifico che andava a sanar le piaghe della comunità trentina. Secondo modalità ben precise: con il boia a rappresentare gli spettatori e a mediarne il rimorso.

Post eventum era ovvio, dice giustamente Leoni, il richiamo al Mito e alla Scrittura: nella sostanza e nella forma. Ma le fotografie soprattutto, dice egli sulla scorta di René Girard, impongono di «rileggere oggi quei fatti [...] come un evento unico che sovrappone la scandalosa e impietosa modernità della rappresentazione ad un impianto antico, funzionale alla preservazione di un mondo che proprio dalla modernità sembrava minacciato nella sua esistenza». Anche il mercanteggiar immagini, in certo senso al centro del saggio della Pinato, è collegato all’antico mercanteggiar reliquie, ne è una riproposizione; ma anche, per una parte – per la parte *condannante* – una sua negazione: un’esposizione eternante il castigo; dice Leoni, una «*executio in effigie*».

Sulla rappresentazione della morte è centrato il saggio di Ando Gilardi, il geniale *out-sider* di tanta storia fotografica italiana (sia come oggetto-fotografo, sia, poi, in quanto soggetto-storiografo), che a chiusa del volume (pp. 263-277) si intitola *Laltalena delle Vergini. Sulla fotografia spontanea della morte*. Tanto il lavoro di Diego Leoni è “verticale” e concentrato, quanto questo di Gilardi è dilatato e “orizzontale”, anche in senso diacronico.

Con scrittura icastica, Gilardi ci introduce nel mondo di quella fotografia che ha *disvelato* la morte, che ha levato quel velo retorico, rassicurante, familiare che secoli di “immaginettes” (soprattutto religiose) le avevano sovrapposto, eternandola, cristallizzandola e quindi, in qualche modo, vincendola.

A Battisti, dice Gilardi, si rese un favore senza confronti: egli «fu come impic-

cato assai più famoso che da vivo per merito delle cartoline» (p. 269), di quelle cartoline che furono poste dalla società del consumo a sfamare il desiderio di immagini di morte. Più diffuse ancora furono in quel tempo le cartoline degli impiccati sui fronti russo e serbo: e ciò ci porta tra l'altro per un momento dentro quel *vulnus* storico da noi (nel Trentino erede dell'Impero) così poco sentito e dibattuto costituito dalle atrocità subite dalle popolazioni serbe durante la Grande Guerra (e anche dalle tragiche loro rappresentazioni).

Lo sappiamo, tali immagini erano anche, come dice Gilardi, «armi a doppio taglio», pronte ad esercitare sul fronte opposto una funzione ben diversa: successe anche per Battisti, lo ricorda anche Rasera. Dato interessante, però, anche in questo frangente spesso si preferivano ancora i disegni, «che consentivano esagerazioni retoriche», e smussavano i particolari realmente spaventosi e poco addomesticabili della fotografia.

Non sappiamo se, come afferma Gilardi, quel 12 luglio divenne «il giorno simbolico che segna il principio di una pratica fotografica che oggi ha ottenuto i maggiori riflessi sulla umana coscienza» (p. 270): ci pare di capire che tale pratica fosse in uso, negli Stati Uniti per esempio, già da tempo (anche se tale principio è posto come, appunto, “simbolico”...). Da quel principio Gilardi giunge sino all'oggi, al fenomeno dei soldati fotografi dei fronti asiatici e del loro scambiarsi via internet immagini di morte e di sesso: certo, come da innumerevoli anni (dapprima con le “figurine”), ma oggi con estrema facilità, con rischi ridottissimi. Anche qui, ancora, l'arma è a doppio taglio, e le istantanee posson divenire repentinamente «testimonianza di una colpa che non era stata prevista, quando il segno di una vittoria si trasforma nella prova di un crimine» (p. 273).

Conclude drasticamente l'autore: «nelle riprese delle esecuzioni davvero tutti gli attori perdono l'anima mentre il giustiziato perde appena la vita» (p. 277).

Due appunti in fine. A p. 275 Gilardi dice che «A Trento in quel giorno di morte non vi furono, a quel che si vede, le manifestazioni di odio verso Battisti, dopo falsamente descritte dai giornali del tempo»: affermazione un po' rischiosa, questa, perché pare cedere un po' alle lusinghe della fotografia come oggettiva rappresentazione del reale (problema, questo della “rappresentazione” e/o “illusione”, che a nostro avviso forse valeva la pena di porre, trattando di immagini e morte). E' vero che, lo abbiamo detto più sopra, diverse fotografie ci raccontano una storia diversa da quella tramandata, e vengono, come sempre nella ricostruzione storica, a problematizzarla, a complicarne l'impalcatura: ma non a negarla, e non solo per la oggettiva diversificazione delle fonti – ufficiali e non – a testimonianza di quegli insulti, che ci paiono assai attendibili (quella folla, ci ricorda Rasera a p. 242, «turbò in profondità e a lungo»), ma anche perché l'assenza di immagini a rappresentazione del fatto, in questo caso soprattutto, non può costituire una prova di assenza del fatto stesso.

La nota dell'autore sulla Genova dove egli visse per anni, su quelle Salite già

nominate “dell’Agonia” e “della Morte” (p. 275), ci ha riportato invece alla mente che, se non andiamo errando, gli studi, per quanto riguarda la regione trentina, sulla criminalità, sulla sua repressione e sui luoghi e i tempi di tale repressione – e in particolare delle esecuzioni capitali –, sono fermi al lavoro pionieristico di un Francesco Menestrina ancora interessato, su suggestioni positivistiche franco-italiane, alla materia penale¹⁵.

Il saggio più lungo del volume è quello di Fabrizio Rasera, *Immagini di un martiro. Sguardi, volti, interpretazioni* (pp. 239-262): saggio importante, bello, con l’unico limite (se proprio si debba rilevarne uno) costituito dall’oggetto. Si percepisce infatti che il fermarsi alle immagini, il ruotare solo attorno ad esse, andrebbe un poco stretto all’autore, che infatti disegna anche percorsi centrifughi, che vanno a ricollegharsi ad altre sue riflessioni battistiane, riguardanti la vita ed il mito del socialista trentino (è prossimo anche un suo lavoro sul Battisti soldato, militare, sul suo rapporto con l’istituzione esercito). Quella di Rasera è infatti anche una riflessione sull’immagine (non solo sulle *immagini*) che di Battisti venne a diffondersi.

Si parte dalle narrazioni della sua cattura, dagli ultimi istanti, con riferimento anche a quelle leggende nere a suo tempo considerate da Diego Leoni e Camillo Zadra¹⁶, e all’epoca dei fatti riferite dal quotidiano della i.r. Fortezza di Trento “Il Risveglio Austriaco” (a tal proposito: a quando uno studio su questo giornale, l’unico in lingua italiana – con “Il Lavoratore” di Trieste – a circolare in Trentino durante il conflitto? Chi erano i suoi collaboratori? Quali le strategie comunicative? Quali i messaggi veicolati ed il reale influsso sull’opinione pubblica? E i suoi rapporti con le autorità civili e militari?). Dice l’autore che solo uno «studio attrezzato» di tali racconti ci consentirebbe di cogliere le «valenze simboliche» (ma anche biografiche) degli ultimi momenti di vita di Battisti. Per ora rimane il testo di Oreste Ferrari: e infatti (era doveroso farlo) Rasera lo riprende, ne ricapitola le parti per noi salienti. Per poi disegnare alcuni tragitti seguiti dalle immagini.

Prima di tutto quelle circolate in Italia, a partire dal numero unico di Arezzo (siamo nel marzo 1917), che riprende una foto da un giornale tedesco. Non è un caso isolato: la stampa “avversaria” aveva infatti già pubblicato alcune immagini. Un’altra è quella, assai nota, con i cosiddetti “monelli di Aldeno”, apparsa su “Il Mondo” nel giugno 1917, e riprodotta, dice il giornale, da «una stampa [...] trovata indosso ad un prigioniero austriaco» (p. 251). Abbiamo identificato il periodico da cui tale stampa era stata estratta: si tratta (il titolo è significativo) del «Vobachs Frauen- und Moden-Zeitung. Illustrierte Zeitschrift für die Interessen des Haushalts und der Familie», stampato da Vobach a Lipsia¹⁷, giornale, quindi, delle signore e della moda, per gli interessi della casa e della famiglia.

Le foto, recuperate non solo da prigionieri austriaci, ma anche attraverso italiani tornati dall’Austria divennero poi, necessariamente, mezzo di propaganda. Rasera tratteggia il viaggio scandinavo di Antonio Piscal, antico sodale di Battisti, e l’impressione che lì suscitarono le immagini.

Fra esse a godere, in genere, di maggior fortuna fu quella, qui contrassegnata con il n. 28, che Rasera chiama la “fotografia eroica”. Ed il contrasto tra Battisti fiero e altero ed i soldati che lo accompagnavano, scatenarono gli istinti rabbiosi e razzisti di scrittori non sempre di secondo piano, che ci vengono dall’autore riproposti. Così, per la scrittrice Neera (Anna Zuccari), Battisti era scortato «dalla lercia sbracata figura di eunuco che trascina dinanzi a lui la sciabola del sicario», nella cui «epa floscia» rimbalzano «i vizi di chissà quante generazioni». Tali descrizioni divengono esercizio diffuso, e oggi, diciamolo, assai sgradevole: anche da parte di autori come Francesco Ruffini, che sottolinea «la obesità quasi suina del loro comandante»; se ne distacca parzialmente Livio Marchetti con un’inaspettata glossa, ove anche i soldati sono accennati a quelle «coscienze torpide» nelle quali da due anni «la luce s’è andata facendo». Si giunge così fino al noto testo (che a questo punto, dice giustamente Rasera, denuncia la sua occasionalità) di Gabriele D’Annunzio.

Quale distanza, viene da pensare anacronisticamente, dal nostro Battisti in carne e ossa, che in vita si rifiutò di denunciare i contadini di Fondo che, istigati, lo avevano aggredito!

Ma in quel tempo le foto si prestavano, è naturale, ad una lettura eroica ed esaltante: e sull’eroismo si diffondevano anche gli oratori che commemoravano Battisti, da Bissolati a Giuriati (con notevoli differenze, certo) a Ruffini.

L’autore si sofferma anche sulla circolazione in Austria di quelle fotografie, si chiede quale sia stata la loro diffusione, e quali furono le modalità di trasmigrazione. Abbiamo qualche dato. Sappiamo infatti che pochi giorni dopo la condanna, il *Kriegsüberwachungsamt* (Ufficio di sorveglianza di guerra) di Vienna ordinava «dass Bilder von der Einlieferung oder Hinrichtung Battisti’s oder Filzi’s zu unterdrücken sind und die Verbreitung etwa schon erschienenener einzustellen ist»¹⁸. E un’ordinanza del Comando militare di fortezza di Trento è citata anche da Sonia Pinato (p. 224).

Anche qualche episodio relativo alla circolazione ci è noto, da carteggi ufficiali.

Un rapporto del Capitanato distrettuale di Bludenz scritto il 30 luglio per il Presidio di Luogotenenza di Innsbruck racconta che l’aggiunto Johann Gerold aveva ricevuto a Trento dal capitano Eduard Schill 10 foto in forma di cartolina relative all’impiccagione di Battisti e Filzi (4 riguardavano quest’ultimo): esse sono descritte nel rapporto. Portate nel Vorarlberg, una (la foto n. 74 del nostro libro, con il boia) passò di mano in mano fino a giungere al fotografo Josef Hegenbart che iniziò a riprodurla come cartolina salvo poi, assalito dai dubbi, farla consegnare al Comandante della stazione militare di Bludenz¹⁹. Il Commissario distrettuale di Polizia di Vienna scrive invece il 1° novembre alla Direzione di Polizia di aver assistito, in viaggio, alla scena di un ufficiale che donava ad un civile, il quale si rivelò essere poi l’avvocato Oskar Stein, un pacchetto di immagini, ripetendo che «eines der Bilder stelle die Hinrichtung Battistis dar»: l’avvocato restituì però «das Bild von der Hinrichtungs Szene»²⁰. Gli archivi ci potrebbero quindi restituire alcune delle traiettorie di queste immagini: e a volte le immagini stesse.

Fabrizio Rasera accenna brevemente anche al boia Josef Lang: ne ricorda l'intervista rilasciata nel 1921 a Mario Gerloni. E', quella del boia (vero e proprio coprotagonista dell'impiccagione di Battisti, soprattutto della sua restituzione fotografica), un'ombra che aleggia su tutto il volume. Forse, tra le pagine, si sarebbe dovuto trovare un piccolo spazio anche per lui.

Le sue memorie, raccolte dal giurista Oskar Schalk e pubblicate ancora nel 1920 (ricordate già dal Ferrari nel suo *Martiri ed eroi*, per quanto concerne il passo riguardante Battisti)²¹, sono state ristampate a Vienna nel 1996, in un'edizione, graficamente bruttina, curata da Harald Seyrl, studioso di storia criminale²²: il boia troneggiante sopra il cadavere di Battisti campeggia anche sulla copertina rossa. Le memorie ci raccontano che il Lang, nato nel 1855, era stato falegname, fuochista, quindi conduttore di un caffè nel popolare quartiere di Simmering; era diventato boia nel febbraio del 1900, l'anno del processo Grossrubatscher. Così, nelle fotografie aggiunte alla nuova edizione, lo vediamo in veste di capo dei vigili del fuoco, in veste di atleta con il petto medagliato, in un'illustrazione (che riprende un articolo della stampa) che lo raffigura mentre difende una signora da alcuni aggressori: a Vienna pare che Lang godesse di grande popolarità. Era, a modo suo, un personaggio pubblico. Il volume presenta un interessante ed illustrato "Epilog", da cui veniamo a sapere che, gravemente ammalatosi di arteriosclerosi sin dal 1923, poco dopo la pensione, Lang morì il 21 febbraio 1925 per aneurisma aortico: non è vera, dunque, la leggenda nera del suicidio (leggenda che trae il suo fondamento dal reale suicidio di numerosi boia), riportata anche qui, in nota, da Diego Leoni (p. 21, n. 26). Al ripristino della pena di morte nella Vienna clericofascista dopo la parentesi socialista, nel 1933, suo successore fu il nipote Johann Lang, spedito poi dai nazisti (desiderosi di vendicarsi dei loro 13 "martiri" uccisi dal boia) in un lager, dov'egli morì nel 1938: ma questa è un'altra storia. Interessante è invece segnalare il monologo scritto dall'attore e regista viennese Gerhard Dorfer in collaborazione con Anton Zettel (opera che nasce dentro il movimento di protesta contro la pena di morte) *Josef Lang, k.u.k. Scharfrichter*, dato a Zurigo nel 1971²³: termina, guarda caso, con il suicidio del boia, perpetuando così, sino ad oggi – il monologo ha avute diverse edizioni teatrali, discografiche e televisive –, la leggenda.

Veniamo portati quindi da Rasera verso le riflessioni di Karl Kraus, autore della tragedia *Gli ultimi giorni dell'umanità*, probabilmente la prima rappresentazione letteraria dell'esecuzione battistiana (1922). Ora, in questo contesto, quello splendido testo ci sembra, ancor più, una modernissima riflessione anche sulla fotografia, anzi sulla morte e la fotografia: «Perché non solo abbiamo impiccato, ma ci siamo anche messi in posa, e abbiamo fotografato non solo le esecuzioni, bensì anche gli spettatori, e addirittura i fotografi. [...] Perché non già il fatto che ha ammazzato, né che l'ha fotografato, bensì che ha fotografato anche se stesso, e che si è fotografato mentre fotografa, questo rende il suo tipo il ritratto imperituro della nostra cultura» (p. 253).

Nel suo viaggio, sempre spinto (e in certo senso frenato) dalle *immagini*, Rasera

giunge a ricordare anche il rapporto non semplice, non lineare tra fascismo e mito di Battisti: le acquaforti di Luigi Bonazza dedicate ai martiri (Battisti, Filzi, Chiesa), seguite dopo pochi anni da quella su Giacomo Matteotti; gli inediti (e interessanti) carteggi ministeriali, datati 1940-1941, che mostrano quanto *quelle* foto, corredate nuovamente di scritte antitedesche, fossero divenute ancora pericolose, da reprimere.

A concludere, sono proposte le “letture di confine” di Franz Tumlner e Claus Gatterer: già utilizzate dall'autore, la seconda in un fondamentale saggio sul mito di Battisti, ma qui comunque al loro posto, non solo perché (quella di Gatterer soprattutto) oggettivamente bellissime, ma anche perché sempre (sorprendentemente?) incentrate sulle immagini: su quelle immagini che davvero sembrano, a questo punto, riassumere il mito di Battisti e caricarne le contraddizioni.

Qualche testo di Karl Kraus è posto da Diego Leoni anche a controcanto delle foto, entro il *corpus*. Ma insieme a brani tratti dai diari di Anna Menestrina e di Giuseppe Parotto, che raccontano i fatti con diversissima disposizione.

Non si può negare: l'esecuzione di Battisti, questo “evento fondativo” della nostra storia (per dirla con Leoni), segna indelebilmente quei giorni. E' infatti un *tòpos* che cerchiamo di rilevare, nelle sue forme, in tutte le scritture coeve, ufficiali e non, che ci troviamo ad affrontare.

Quello delle scritture private (i diari, le lettere) ne è esempio illuminante: le date attorno al 12 luglio 1916 esercitano sempre un'attrazione che non è macabra: è tragica. Sarebbero interessanti le testimonianze scritte coeve di chi fu di Battisti compagno di lotta, sodale politico: Piscel, Avancini, Flor... ma non abbiamo nulla, sicuramente non esistono.

Si sono invece fortunatamente conservati i diari (o parti di diari) di alcune importanti personalità del mondo politico e culturale legato al liberalismo trentino.

Così da Roma, per esempio, Antonio Stefanelli scriveva il 12 luglio 1916: «Arriva la triste notizia che l'altro ieri è caduto combattendo in Vallarsa il dott. Cesare Battisti. Non vedrà più l'esito della catastrofe nella quale tanto strenuamente ha pugnato!»; ed il giorno 17: «Si confermano le vaghe voci prima corse: Cesare Battisti preso prigioniero il 10, il 12 fu giustiziato a Trento! Orribile! Che non venga la vendetta esemplare? A guerra finita e vinta si dovrà rinnovare la Rivoluzione, proclamare un nuovo diritto, e giusta lo stesso punire atrocemente quanti avranno cooperato alle infamie di questa guerra»²⁴.

Più vicino al teatro del dramma era un altro liberale, Luigi Onestinghel, che alle imprese scientifiche di Battisti aveva collaborato (nella “Tridentum”), ma che aveva poi maturato per il socialista trentino una rabbiosa e rancorosa avversione: la stessa che traspare anche dalle note del suo diario, purtroppo ancora inedito, quando da Cloz, il 31 agosto, scrive:

Di orrore riempì tutti l'impiccagione del dr. Battisti e del dr. Filzi. E me veramente non tanto per la persona del dr. Battisti; quanto per la manifestazione della ferocia

umana. La morte del dr. Battisti è invidiabile. Se l'opera sua negli ultimi dieci anni apportò male al paese, con la sua morte da uomo fermo eroico creò un pegno d'amore tra noi e il resto d'Italia e alla gente nostra vile diede un esempio virile la cui efficacia morale non mancherà di effetto sulle generazioni future, che speriamo più nobili. Nulla v'è di più bello per uno che non crede, del morire sapendo che la propria morte sarà fonte di bene, che la propria opera misera perché di breve durata e ispirata per lo più da circostanze casuali o dalle proprie passioni, continuerà invece nei secoli. Ma lo spettacolo di uomini che gioiscono della cattura d'un uomo, che hanno già telegrafato pel boia mentre lo insultano, che ne vogliono la morte è quanto di mai spaventoso e abominevole si possa vedere²⁵.

Ma la pagina più bella, un vero e proprio epitaffio, è sicuramente quella scritta a Neu-Sandez, in Galizia, nel suo diario da Francesco Menestrina, professore ad Innsbruck e giurista insigne, liberale, compagno di studi e d'associazione del Battisti in gioventù, che riportiamo a conclusione di una recensione già troppo lunga:

14 luglio. Leggo ora una notizia impressionantissima. Il Dr. Cesare Battisti sarebbe stato fatto prigioniero come capitano degli alpini e condotto a Trento. La sorte che lo attende è chiara. Uomo di ingegno altissimo, oratore magnifico, sognatore, aveva agitato le menti della gioventù e degli operai trentini come nessun altra persona negli ultimi 20 o 30 anni. Cuore nobile, disinteressato, cattivo amministratore delle cose sue e delle altrui; se non fosse scoppiata la guerra avrebbe arrischiato di finir male in un processo penale per denari della Società concorso forestieri male impiegati. La guerra fece dimenticare queste inezie; la cattura probabilmente farà passare alla storia il suo nome, messo agli altari dagli Italiani e – ora almeno – nel fango dagli Austriaci».

15 luglio: «Leggo or ora che Battisti non è più. L'uomo è assunto a importanza nazionale. I giudici non potevano non condannarlo. Se il Trentino non passa all'Italia, B. diventerà al di là del confine un simbolo. Nel caso opposto, qualche piazza della sua città natale ne vedrà la figura eternata nel marmo. Poveri figlioletti suoi ancor giovanissimi!

Io credo che l'Austria sarebbe stata più contenta se questo prigioniero non fosse stato fatto mai. Morto può danneggiarla più che vivo. Una volta preso, non era però possibile né assolverlo né ringraziarlo; il fato dovette compiersi²⁶.

Mirko Saltori

NOTE:

- ¹ Si vedano: M. Tiezzi, *L'eroe conteso: la costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Trento, Museo Storico in Trento, 2007; S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, Torino, UTET Libreria, 2008; F. Rasera, *Cesare Battisti. «Ora o mai»*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di M. Isnenghi, Volume III, Tomo 1, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Torino, UTET, 2008, pp. 366-374.
- ² Si vedano rispettivamente C. Chiarani, *«Battisti andò al patibolo scortato da mio nonno». I ricordi di Biancamaria Bianchi di Chiarano, «L'Adige»*, 15 febbraio 2009, p. 33, e P. Fruet, *C'era anche mio nonno a scortare Cesare Battisti, «L'Adige»*, 18 febbraio 2009, p. 51. La signora Bianchi afferma tra l'altro di saper «per certo che molte foto le possiede mia cugina» (fotografie? cartoline? o solamente uno dei volumi a stampa con le riproduzioni?), mentre il Fruet ricorda che di quelle foto, poi andate perdute, «Ce n'erano anche a casa mia».
- ³ Legione Trentina, *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, a cura di O. Ferrari, Trento, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, 1925 (e edizioni successive). Parte delle immagini vennero utilizzate dalla Legione e dal Ferrari anche per il volumetto (considerato una sorta di compendio divulgativo di quello): *Per l'Italia immortale. Cesare Battisti, la sua terra e la sua gente*, a cura di O. Ferrari, edito dalla Legione Trentina, Trento, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, 1935.
- ⁴ 11 fotografie furono pubblicate, con altre di Filzi e Chiesa, nella raccolta di cartoline, edita dalla Cartoleria G. Pedrotti di Trento, intitolata appunto *Il Martirio dei Trentini. Battisti - Filzi Chiesa*.
- ⁵ D. Chiesa, *Diario e lettere (1914-1916)*, a cura di S. B. Galli, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2007.
- ⁶ Si vedano nel forum di «Cimeetrincee.it», all'indirizzo: <http://freeforumzone.leonardo.it/discussione.aspx?id=8766222>, consultato nell'ottobre 2009. Una si pone vicino all'immagine n. 17 (in Piazza Fiera), dell'altra non abbiamo saputo definire l'ambientazione.
- ⁷ Tiroler Landesarchiv (Innsbruck), Statthaltereien für Tirol und Vorarlberg, Präsidium, Fasc. 475 (1917, XII 76 c 2), fasc. «Politische Vorfällenheiten Italienischtirol. Normale - Folge (Zahlen 1-3000)», n. 191. Un'immagine è molto simile (ma non uguale) alla n. 41; una sembra raffigurare la scena delle n. 62-63, ma è presa alle spalle del boia; una è vista dall'alto allo stesso modo della n. 40, ma, parrebbe, a impiccagione avvenuta.
- ⁸ Nello stesso fascicolo del Presidio di Luogotenenza vi è una quarta fotografia (la n. 60 della nostra raccolta), ed una cartolina con l'immagine n. 78: entrambe presentano particolari che non vi sono nelle versioni qui pubblicate. Fra le immagini più volte edite che presentano altri particolari, ricordiamo la n. 61 e la celebre immagine n. 71 con il boia sorridente (nel nostro libro presente in una versione invero un po' scura): si vedano entrambe riprodotte nella recente edizione, più sotto citata, delle memorie del boia; la seconda anche a p. 229 del nostro volume.
- ⁹ Confessiamo di non capire perché dell'immagine n. 29, proposta nel *corpus* da una foto conservata al Museo storico, non sia stato preferito l'esemplare, più nitido e completo, della collezione privata della famiglia Munerati, pur stampato a p. 231.
- ¹⁰ Vedi R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Trento, Editori Riuniti, 1971, pp. 201-205 e 231. E vedi A. Colantuoni, *Per la storia d'un'infamia. Agli onesti di tutto il Trentino dedicata*, Firenze, Stamperia poligrafica fiorentina, 1904.
- ¹¹ D. Leoni, *Finis Austriae e teatro della crudeltà: l'impiccagione di Cesare Battisti*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.-J. Becker, edizione italiana a cura di A. Gibelli, volume secondo, Torino, Einaudi, 2007, pp. 565-580.
- ¹² F. Rasera, *Momenti e figure dell'amministrazione della giustizia a Rovereto tra la fine dell'800 e il primo '900*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Contributi della Classe di Scienze Umane, di Lettere ed Arti», anno accademico 239 (1989), serie VI, vol. 29, f. A, *Convegno Cultura giuridica e amministrazione della giustizia a Rovereto. Rovereto, 23-24 settembre 1989*, 1990, pp. 97-112: 105.
- ¹³ F. Rasera, *Cesare Battisti. «Ora o mai»*, cit., pp. 370-372.
- ¹⁴ Per la posizione di Cali vedi soprattutto la sua importante *Introduzione* a «Addio mio caro Trentino». *Cesare Battisti - Ernesta Bittanti. Carteggio (Luglio 1914 - Maggio 1915)*, a cura di V. Cali, Trento, TEMI, 1984, pp. XI-XXXII.
- ¹⁵ F. Menestrina, *La delinquenza nel Trentino*, «Tridentum», I, 1898, fasc. II, pp. 129-147; fasc. III, pp. 161-184; fasc. VI, pp. 366-382; II, 1899, fasc. II-III, pp. 110-130; fasc. IV-V, pp. 167-196. Gran parte del saggio è tra l'altro relativo all'800, basato anche, oltre che sulle statistiche, sull'esame (a nostra conoscenza non

- più tentato) delle carte del Tribunale. Tra il 1810 ed il 1857 vi furono nel territorio trentino 13 condanne a morte (di cui 6 negli anni '50).
- ¹⁶ D. Leoni, C. Zadra, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, «Materiali di lavoro», 1983, n. 1, pp. 23-26.
- ¹⁷ *Zur Hinrichtung des österreichischen Hochverrätters Dr. Battisti*, «Vobachs Frauen- und Moden-Zeitung. Illustrierte Zeitschrift für die Interessen des Haushalts und der Familie», Heft 439 (23), Jahrgang 1916/17, p. 472: il giornale è stato rinvenuto nel più volte ricordato fascicolo del Presidio di Luogotenenza. L'identificazione è certa: il trafiletto sottostante la foto pubblicata da «Il Mondo» è identico (anche nei caratteri estrinseci) a quello pubblicato da questo giornale.
- ¹⁸ Così riferiva la Luogotenenza di Vienna il 18 luglio 1916 ai Capitanati distrettuali della Bassa Austria, ai borgomastri di Wiener Neustadt e Waidhofen e alla Direzione di Polizia di Vienna. Si veda in Archiv der Bundes-Polizeidirektion (Wien), Jahreshefte, 1914, St. 8, fasc. «Cesare Battisti [...] Hochverreat.».
- ¹⁹ Tiroler Landesarchiv (Innsbruck), Statthalterei für Tirol und Vorarlberg, Präsidium, Fasz. 475 (1917, XII 76 c 2), fasc. «Politische Vorfälle in Italienischtirol. Normale - Folge (Zahlen 1-3000)», n. 191. Sono allegati vari esemplari della cartolina.
- ²⁰ Archiv der Bundes-Polizeidirektion (Wien), Jahreshefte, 1914, St. 8, fasc. «Cesare Battisti [...] Hochverreat.».
- ²¹ *Scharfrichter Josef Lang's Erinnerungen*, herausgegeben von Dr. O. Schalk, Leipzig-Wien, Leonhardt-Verlag, 1920. Il volume uscì anche, in un'edizione contemporanea a questa, con il titolo *Josef Lang Erinnerungen des Letzten Scharfrichters im k.k. Österreich*. Ferrari, in *Martiri ed eroi...*, cit., ne traduce un passo a p. 307 (citiamo dalla prima edizione del 1925).
- ²² H. Seyrl Hg., *Die Erinnerungen des Österreichischen Scharfrichters. Erweiterte, kommentierte und illustrierte Neuauflage der im Jahre 1920 erschienenen Lebenserinnerungen des k.k. Scharfrichters Josef Lang*, Wien - Scharnstein, Edition Seyrl, 1996.
- ²³ G. Dorfer e A. Zettel, *Josef Lang, k.u.k. Scharfrichter. Historie von eines ehrsamem Bürgers Leben und Wirken zwischen Schlachthaus und Zentralfriedhof der weiland k. u. k. Haupt- und Residenzstadt Wien, aus alten Quellen wahrheitsgemäß nacherzählt von Gerhard Dorfer und Anton Zettel*, Wien - München, Thomas Sessler Verlag, s.d. [ma 1971]. A p. 44 vi è un accenno a Cesare Battisti.
- ²⁴ Archivio privato della famiglia Stefanelli, diario di Antonio Stefanelli, 26 aprile 1915 - 14 luglio 1917 (visto in copia già trascritta, e non nell'originale).
- ²⁵ Biblioteca Comunale di Trento, BCT-1 (sezione Manoscritti), 3742, quaderno I.
- ²⁶ Biblioteca Comunale di Trento, BCT-10 (Archivio Menestrina - Gerloni - de Montel), 1.1.8.1037, taccuino II (un'edizione del diario di Menestrina è in programma per la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche). Aggiunge Menestrina il 1° agosto: «Persona tornata da Trento a Linz ha narrato a Bianca che gli oltraggi a Battisti di cui narrano i giornali sono veri. Era legato su un carro. Molti lo sputacchiarono e gli tirarono la barba. Il primo che gli sputò in viso, al suo arrivo in polizia, fu - secondo la narrazione suddetta, il com(m)issario di polizia D.r Muck. Seguirono tutti i poliziotti».

